

ALBINO LUCIANI
Patriarca di Venezia

S. ALFONSO
CENT' ANNI FA
ERA PROCLAMATO
DOTTORE
DELLA CHIESA

*Lettera al Presbiterio di Venezia
per il Giovedì Santo 1972*

Prima di stendere il presente lavoro, ho riletto qualcuna delle operette di S. Alfonso e consultato parecchi autori. Questi non li cito. Segnalo, invece, il libro Monsignore si diverte di Oreste Gregorio (Ediz. Paoline, 1962, L. 500). E' scritto con molto brio da uno specialista di cose alfonsiane. Vi ho attinto di continuo, pur omettendo di citarlo per non appesantire il testo. La mia sarà una « felix culpa », se invoglia a procurarsi l'opera del Gregorio e a conoscere meglio un santo vicinissimo ai tempi suoi ed ai nostri.

1° ALFONSO SANTO SERENO

1. La sua vita a volo d'uccello

Cari sacerdoti fratelli!

La vita dei santi è vangelo vissuto. Spiegherò dunque il Vangelo, parlandovi di S. Alfonso. Ricorre il primo Centenario del suo dottorato, che non è dottorato come gli altri. Nel mazzo dei trenta dottori della Chiesa, infatti, Alfonso è «*doctor zelantissimus*», dottore, si direbbe oggi, pastorale.

Dò per conosciuta la vita. Lunga (quasi 91 anni) e si divide in cinque parti.

1. I primi *ventisette anni* sono di giovane patrizio napoletano superdotato, direi «maggiorato» intellettuale. A dodici anni sostiene sotto G.B. Vico l'esame di retorica e viene iscritto all'Università. Si laurea in *utroque* a sedici anni! Dopo i 20, brilla nel foro, cavaliere, avvocato, ambasciatore. Nel medesimo tempo, studia filosofia, lettere e matematica; suona il clavicembalo e compone; dipinge, scolpisce e scrive poesie.

2. Dai *ventisette ai trentasei*. Lasciato il foro, dopo il famoso processo perduto, decide di farsi

sacerdote e studia teologia: prima " conversione ". A trent'anni è sacerdote. Catechismo agli " scugnizzi " e ai " cafoni "; prediche a pescatori, pescivendoli, artigiani, facchini, cocchieri più o meno disoccupati e specialmente ai cosiddetti " lazzaroni " e alle prostitute, che disoccupate non erano mai. Ascoltatissimo, popolare, salutato e fermato per venerazione nelle strade dei quartieri più miserabili.

3. A *trentasei anni*, seconda " conversione ". A Scala, vicino ad Amalfi, viene a contatto con cenciosi caprai e pastori di montagna, di cui nessuno, proprio nessuno, si occupava. — Cosa fare per questi poveretti? I lazzaroni di Napoli, almeno hanno — se vogliono — preti e chiese, ma questi! — Fà tu qualcosa per loro! gli dice l'amico vescovo di Castellamare Falcoia. Accetta e fonda i missionari delle parrocchie, i Redentoristi.

4. E *missionario* è per quasi trent'anni, fin che non lo fanno vescovo di S. Agata dei Goti, piccola diocesi vicino a Napoli. Vi risiede *tredici anni* . Al settimo anno d'episcopato, una doppia artrosi, cervicale e lombare, gli immobilizza le gambe e gli piega la testa. Manda la rinuncia a Clemente XIII, che non l'accetta; a Clemente XIV, che pure non accetta. Solo Pio VI accetta.

5. Gli *ultimi tredici anni* li passa a Pagani, quasi completamente cieco e sordo, la testa piegata sul petto e, ciononostante, attivissimo fin quasi all'ultimo nello scrivere libri, nel ricevere gente, nel pregare.

II. Sorrideva magnificamente... perchè Santo

6. La vacante S. Agata dei Goti era ambita nel 1762 da una sessantina di concorrenti e nessuno pensava di affidarla a Alfonso de Liquori, che aveva 65 carnevali sulle spalle. Fu il Card. Spinelli, ex arcivescovo di Napoli, a suggerire il suo nome a Clemente XIII: — E' un uomo nuovo — spiegò — e di meriti eccezionali! Il 9 marzo 1762 un messo della Nunziatura di Napoli portava alla casa di Pagani la nomina. I Redentoristi giubilavano; Alfonso, invece, restò muto e disfatto. — Ma potete sempre rifiutare! suggerì uno per consolarlo. Detto, accettato ed eseguito: Alfonso si siede, si concentra, scrive e consegna il documento di rinuncia al messo, accompagnandolo con una buona mancia. Subito dopo, confida tutto soddisfatto ad un amico: « Ho perso un'ora di tempo e quattro ducati per questa freddura; non cangerei la Congregazione con tutti i regni del Gran Turco! ».

Ma il Papa tien duro e conviene ubbidire. Comincia la storia dell' " equipaggiamento " episcopale, a quei tempi complicato assai. Il fratello, ricchissimo, gli propone l'acquisto di un appartamento a Napoli. « Devo risiedere in diocesi — risponde Alfonso —; venissi anche a Napoli, mi basterebbero quattro sedie di paglia ».

Altri gli parlano di carrozze e di livree. Risponde; « Che ho da andare a fare il bagascio per Napoli? ».

Piovono, al solito, congratulazioni e complimenti. Risposta di Alfonso: « Voi non sapete che

cosa sia vescovado, e cosa vuol dire dar conto a Dio delle anime altrui! ».

La consacrazione avviene a Roma. Prima, Alfonso, deve sottoporsi ad un esame davanti al Papa. Gli viene anche detto che un neo-vescovo deve fare, nell'occasione, un discorsetto di riconoscenza. Alfonso se la cava colle seguenti parole: « Beatissimo Padre, giacchè vi siete degnato di farmi vescovo, pregate Iddio che non mi perda l'anima! ».

Gli viene suggerito di chiedere un rescritto, che gli permetta di portare lo zucchetto anche durante la Messa, e lui: « Oh bella, ho da pagar denaro per fare una mala creanza a Gesù Cristo? ».

Siamo al solenne ingresso in diocesi, con grande folla e festoso crepitio di mortaretti. Dall'episcopio, in processione, si va alla cattedrale, ma Alfonso è a capo scoperto: — « Non si può, osserva un canonico, è prescritto il galero coi fiocchi verdi! ». — « Ne sono sprovvisto, dice Alfonso, ma se ci tenete tanto, prendete quello del mio antecessore ». Il galero dell'antecessore si trova sulla tomba marmorea con sopra un dito di polvere. Il cerimoniere, a mala voglia, ci va, lo stacca, Alfonso se lo calca in testa com'è, a dispetto del culto della personalità, fa con quello la sua brava entrata in cattedrale.

Queste poche battute ci fanno vedere un Alfonso giosoio e gaudioso come quando scriveva e musicava « Tu scendi dalle stelle ».

7. La gioia vera di solito, è fiore e frutto di virtù. E di virtù in Alfonso ce n'era tanta. Primeggiava l'amore verso Dio e le anime. La più de-

vota e utile delle sue opere, « Pratica di amare Gesù Cristo », si può dire sua autobiografia, tanto riflette il suo animo, specialmente negli « Affetti e preghiere », che seguono ogni capitoletto. Ma ognuna delle sue opere è preceduta e poi infiorata, da principio alla fine, da devotissime preghiere. In lui si verifica alla lettera quello che diceva Kirkegaard: teologo è chi non solo parla su Dio, ma parla a Dio. Si potrebbe aggiungere: chi parla di Dio e a Dio... per il prossimo, come ha fatto Alfonso, che dalle piccole " Massime eterne " e dal " Canzoniere " su su fino alla *Theologia moralis* ha scritto di Dio, parlando a Dio e solo per le anime. Lo sente bene chi lo legge. Un esempio solo: « Mens mihi non est, benevole lector, scribens de Morali Theologia, quae tota ad praxim est dirigenda, tractatum de actibus humanis tibi exhibere scholasticis quaestionibus refertum: sed potius tuae animarumque salutis consulere cupiens, ea tantum seligere cogito quae in hac materia magis utilia quaeque scitu necessaria ad praxim aestimantur » (1). In parole povere: scrivo cose utili — dice — cose pratiche; per confessori assediati non da questioni scolastiche, ma da anime! E aggiunge: « Nonne si secus facerem et ego oleum operamque in elucubrando perderem, et tu frustra tempus tereres, in huiusmundi inutilia legendo? » (2).

8. L'amore al Signore lo rende mite come agnello, quando si tratta della propria persona, ma forte come leone, quando ci sono di mezzo interessi di Dio e delle anime.

Un prete, perdute le staffe, lo copre di impro-

peri. Alfonso tace e a un canonico, che lo incita a reagire: « Ah canonico mio, ho faticato quarant'anni per acquistare un poco di pazienza e voi volete che la perda a un tratto? ».

Un cavadenti da villaggio gli fa vedere le stelle nel levargli l'ultimo dente che gli restava. Alfonso, nel dargli ancora tutto dolorante l'onorario, dice, ammiccando con l'occhio: « Mastro Nicodemo, da oggi in avanti non vedrai più i miei denari! ».

Ma al famoso Ministro Tanucci — regalista che a Napoli imitava il "re sagrestano" d'Austria — non risparmia memoriali vigorosi e una volta, senza ombra di paura, dichiara: « Il Marchese Tanucci ha detto ch'io sono santo e il mio vicario ingiusto. Ha detto due bugie: nè io sono santo nè il mio vicario ingiusto ».

Un'altra volta, di fronte ad un sopruso dell'autorità civile, ordina al Vicario generale di stendere il cartello con l'intima della scomunica, deciso ad andare con un processo fino in fondo: « se bisogna — aggiunge — mi venderò la mitra ».

9. Imitò Cristo anche nella povertà affettiva ed effettiva. Ne ho accennato sopra. Egli che, da giovane gentiluomo, aveva avuto un lacchè, che lo accompagnava ovunque, da vescovo volle massima povertà anche esterna. Uno, trovatolo un giorno in abito prelatizio, gli disse: « Siete in funzione, Monsignore? » — « No, mi sto rattoppando la sottana nera ». Non ne aveva un'altra per cambiarsi! Soleva dire: « A un vescovo vecchio convengono robe vecchie. Io devo pensare a vestire i poveri ». A chi gli suggeriva di accettare un anello più "da

vescovo ». « Come — rispose guardando quello che aveva al dito — non sapete ch'io ho rotto il miglior caraffone per ornare quell'anello? ». Entrato povero in diocesi, più povero ne uscì, lasciandola " in stato di grazia " e portando via in una piccola cesta tutti i suoi " stracci ". E scriveva al fratello: spero di ricevere, per vivere, una piccola pensione dal Papa e dal collegio dei dottori di Napoli; mancando queste, « mi basterà quel carlino che mi guadagno con la Messa per comprarmi quel poco di minestra che mangio ».

Alfonso, dunque, accettava le offerte per la Messa. Scrisse, a 72 anni, un intero opuscolo sulla loro liceità e sugli abusi, che possono introdursi in materia così delicata. Scrisse anche sui benefici ecclesiastici; e mai sognò di fare il contestatore in questo settore. Anzi, fu amministratore oculato della propria " mensa vescovile ", cercando di migliorarne i campi e i redditi. All'uopo, applicò le nozioni di agronomia acquisite in gioventù, piantò viti, olivi, olmi, pioppi e introdusse i gelsi per l'allevamento dei bachi da seta. Non per sè solo, evidentemente. Disse una volta: « Non sono io di tanto merito come il vescovo S. Tommaso di Villanova, che ritrovar possa ripieni di grano i miei granai! ». Miracoli del genere li avrebbe fatti volentieri per i poveri!

10. Fece un altro miracolo: quello di dedicare a Dio e al prossimo per molti anni di seguito tutto il suo tempo, fino all'ultimo briciolo. A questo si obbligò con voto. Dormiva pochissimo, lavorava e pregava, a qualunque costo, anche nei tor-

ridi caldi estivi, anche quando stava male; negli ultimi anni il suo povero lettucio era una scrivania. Appena fatto vescovo, gli chiesero se dovevano portare in diocesi la spinetta, alla cui tastiera era solito ricrearsi un po'. Non volle. « I divertimenti di chi è vescovo — disse — sono il dare udienza a tutti, accogliere i poveri e fare orazione, non già il cembalo ». Invitato in più occasioni a cavare qualche accordo, rifiutò sempre con sorridente ostinazione. Unici sollievi ammessi: la lettura del giornale (poche e striminzite pagine, che gli permettevano il contatto con l'Italia e con l'Europa del tempo) e una presa di tabacco. Quando l'emicrania lo tormentava più del solito, refrigerava la testa con una pezza bagnata o con un sasso freddo, ma continuava a lavorare. Fu definito « il napoletano che non perdeva mai tempo ».

III. Un po' di verifica

Cerchiamo, ora, di confrontarci in questo specchio di santità sorridente e interrogiamoci su alcuni punti.

1. Siamo ottimisti ed ilari anche noi? « Hilarum... datorem diligit Deus » (3). E' bibbia, e si tratta, credo, di ilarità intima e vera, non intermittente o "lunare" ossia non a sbalzi e quarti di "luna". Che propaganda possiamo fare noi sacerdoti alla nostra missione, se ci presentiamo come gente perpetuamente in crisi, carica di problemi mai risolti? Uno dei doni dello Spirito è la forza. Perchè mostrarcene privi noi, quando, ancora pri-

ma del cristianesimo si diceva « agere et pati fortia romanum est? ».

12. Il problema del posto! Tormento assillante e continuo del vescovo, che deve trovare l'uomo giusto per il posto giusto, in mezzo a mille difficoltà, limiti e condizionamenti. Tormento, spesso, di chi ha l'impressione di non essere compreso, valutato, ascoltato. Alfonso ha risolto il suo problema personale a lume di fede: « Il papa mi vuole vescovo, voglio essere vescovo. Il papa non mi vuole più vescovo residenziale, non lo voglio neanche io ». Cosa non facile a dire, quando s'era — come lui per un po' di tempo — in disgrazia del Papa! Neppur lui, però, è stato sempre capace di risolvere il problema del posto altrui: ha dovuto dire dei no rotondi, subirsi ricorsi frequenti di sudditi al papa e al re, colla noia di doversi difendere e col dolore di scontentare. Ma posso ricordare in materia qualche principio? « I nostri desideri sono i nostri tormentatori » (S. Teresa). « Perchè fabbricarci dei castelli in Spagna, se poi dobbiamo abitare in Francia? » (Francesco di Sales). Posso ricordare quanto scriveva S. Paolo? « Tunc, allora, verrà a ciascuno la lode da Dio » (4). Posso accennare che lo stesso Paolo ebbe a trovarsi in posizione direi quasi assurda? Sì, perchè vecchi suoi collaboratori predicavano il Cristo per fargli concorrenza e per rendere più acute le sue pene di prigioniero a Roma. « Non importa — scrisse magnificamente allora — questo solo: in una maniera o nell'altra, sia con ipocrisia sia con lealtà, Cristo è predicato; e di questo godo, anzi ne godrò sempre » (5).

13. Amore a Dio e al prossimo. E' l'anima di tutto. Se si ama il Signore, si trova la forza di essere casti, poveri, ubbidienti; se non lo si ama, è impossibile vivere una vita santa, veramente sacerdotale. In testa alla "Pratica di amare Gesù Cristo", Alfonso ha voluto le seguenti parole di S. Francesco di Sales: « Alcuni mettono la perfezione nell'austerità della vita, altri nell'orazione, altri nelle elemosine; ma s'ingannano: la perfezione sta nell'amare Dio di tutto cuore » (6).

14. Problema di unire bene la mitezza colla necessaria energia. Qualcuno lo risolve alla rovescia di Alfonso: è forte, quando si tratta degli interessi propri; è largo, indulgente, remissivo e "permissivo", quando si tratta degli interessi di Dio. Male.

15. Povertà. Madame Roland, prima di venir ghigliottinata durante la Rivoluzione francese, si inchinò alla statua della Libertà, e disse: — O Libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome!

Io mi inchino in questo momento alla Povertà sacerdotale proclamata dal Vangelo e dal Concilio, e dico: — O Povertà, quanto bene, ma anche quante chiacchere sterili, quanta confusione e sofisticazione oggi in tuo nome! Eppure, il Concilio in due righe aveva detto tutto e bene: « Anche se sono tenuti a servire tutti, ai presbiteri sono affidati in modo speciale i poveri e i deboli, ai quali lo stesso Signore volle mostrarsi particolarmente unito e la cui evangelizzazione è mostrata come segno dell'opera messianica » (7).

16. I divertimenti di noi sacerdoti. All'eroi-

smo di Alfonso non siamo tenuti nè a far voto di non perdere un minuto di tempo. Siamo però tenuti a impiegare bene il nostro tempo, a non sprecarlo in discussioni estenuanti, in divertimenti e letture pericolose per noi e di cattivo esempio agli altri, in viaggi superflui. Del nostro San Lorenzo G i u s t i n i a n i il vecchio Breviario diceva: «Quacumque adiretur hora, praesto omnibus erat». Qualche sacerdote moderno pare, invece, aver adottato il proverbio dei tedeschi: *nur reisen ist leben*: solo chi viaggia vive. E viaggia sempre! Che il Signore lo benedica!

2° ALFONSO PASTORE D'ANIME

I. Evangelizzatore

17. Il recente Sinodo ha ribadito che la missione del sacerdote «deve iniziare dalla predicazione della Parola di Dio» (8). Pochi hanno capito e attuato questa verità quanto Alfonso, che ebbe vivissima fiducia nella predicazione, la esercitò personalmente in tutte le forme allora possibili, a voce e con gli scritti, la raccomandò agli altri, la organizzò, la volle adatta alla gente semplice, rispondente ai bisogni dei tempi e fedele alla Parola di Dio.

Essendo la Sua diocesi in gran parte composta di analfabeti, appena preso possesso, compose una *Dottrinella* molto breve, distillata in formule di prima evidenza. La fece stampare, la mandò a tutte le chiese con questo preciso ordine: collocare una copia in un posto fisso, per poterla avere subito a portata di mano; e dopo ogni Messa festiva, leggerla al popolo. Precisava, concreto: « leggerla colla dovuta pausa, perchè il popolo possa intendere ».

Abbandonando tredici anni dopo la d i o c e s i,,

scriveva: « Di nuovo prego i preti che facciano quella mia dottrina breve... e s'informino i parroci se si legge nelle Chiese... facendola replicare a voce dal popolo ».

18. All'inizio del suo sacerdozio aveva fondato l' "Opera delle cappelle": di sera, aiutato da altri, in varie chiese, cercava colla istruzione piana e facile il ricupero religioso e civile dei "lazzaroni": dopo pochi anni funzionavano 300 "cappelle" con 30 mila frequentanti. Fondati i Redentoristi, per trent'anni si diede alla predicazione sia delle missioni popolari per tutti sia degli Esercizi chiusi per sacerdoti, seminaristi e monache. Senza tregua, con gravi sacrifici, convinto, convincente e trascinatore. Inviando — lui, non vescovo — a tutti i vescovi d'Italia un suo opuscolo, scriveva: « Chi non è pratico di missioni e del confessare che si fa in missione, non può intendere mai quanto sia grande il loro profitto. Ivi... si rende quasi impossibile il non convertirsi a Dio. Oltrechè si tocca con le mani che Dio vi concorre d'altra sorte... ». Quanto agli Esercizi "fatti nella solitudine", confessa in un altro opuscolo: « E' a questa santa pratica ch'io riconosco di dover la mia conversione e la risoluzione di lasciare il mondo ».

19. Anche ai suoi tempi c'era chi pensava che un po' di garbuglio, fatto con parole sublimi e da iniziati conferisse dignità ai discorsi. Il Barretti nella "Frusta letteraria" flagellava tale costume e ammoniva: « Il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pare difficilissima tra le difficilissime ». Alfonso è

col Baretti, non vuole « sermoni con tuono » o prediche, che "siano fuochi artificiali": « fanno un gran rumore — dice — ma dopo non vi resta altro che un poco di fumo e quattro carte bruciate ». E scende a regole pratiche e minute. Col popolino — insegna — meglio dire *sparambiare* che *risparmiare*. Non dire *magione*, ma *casa*; non *dorso*, ma *spalla*; non *agevolare*, ma *facilitare*; e « scegliere le parole più intellegibili a tutta l'udienza »; e « levare dal sermone tutte le parole più pulite per dire le parole più usuali ». A un predicatore, che aveva fatto un panegirico roboante, dice con tutta franchezza: « Avete tradito Cristo e il popolo ». Di sè, invece: « Di ogni altro peccato devo rendere conto a Dio, non già del predicare, perchè ho sempre predicato in modo da essere capito da ogni ceto di persone ».

20. E per farsi capire meglio, ricorse al metodo antico e sempre nuovo dei paragoni, sui quali bisogna proclamarlo gran signore, tanto li semina ad ogni passo nei suoi scritti ascetici. Un esempio dal *primo punto* della II^a considerazione dell'*Apparecchio alla Morte*. Sono due paginette in 32: esse si propongono di toccare il cuore e muovere la volontà col pensiero seguente: « la morte toglie tutto ». Alfonso vi riporta due passi della Bibbia: Ezechiele 7, 2 (*viene il fine*) e Giacomo 4, 5 (*la vita è un vapore, che per poco compare*). Cita S. Basilio (*contempla i sepolcri, vedi se puoi discernere chi sia stato servo e chi padrone*), Seneca (*impares nascimur, pares morimur*), Orazio (*sceptra lignibus aequat mors: la morte eguaglia gli*

scettri alle zappe). Framezzo a tutte queste autorità, però, inserisce ben tre esempi o paragoni con dialogo serrato e vivace. Li riproduco.

1. Il fratello di Tommaso da Kempis si pregiava di aversi fatta una bella casa, ma gli disse un amico che vi era un gran difetto: — Quale? — Vi avete messo la porta! — Come, è difetto, in una casa, la porta? — Sì, perchè un giorno per questa porta dovrete uscirne morto, e così lasciare la casa e tutto!

2. Saladino, che acquistò molti regni dell'Asia, morendo, lasciò detto che quando portavasi il suo cadavere a seppellire, uno gli andasse avanti con la sua camicia appesa a un'asta, e gridasse: — Questo è tutto quello che si porta Saladino alla sepoltura!

3. Diogene un giorno si faceva vedere da Alessandro Magno tutto affannato per cercare qualche cosa tra certi teschi di morti. — Che cerchi? chiese curioso Alessandro. — Vado cercando, rispose Diogene, il teschio di Filippo tuo padre, e nol so distinguere; se tu lo puoi trovare, fammelo vedere!

Un commentino su questo testo? Lo ricavo da Alfonso stesso: « affinché le presenti considerazioni potessero servire anche per predicare ai sacerdoti, che han pochi libri e non hanno tempo di leggerli, l'ho fornito di testi di scritture e di passi dei santi Padri, benchè brevi, ma spiritosi, quali appunto devono essere per le prediche.. a tal fine ho procurato di raccogliere da molti autori i sentimenti più vivi, che mi sono parsi più atti a smuovere » (9).

Evidentemente, è qui supposto un enorme e diligente lavoro di ricerca e di schedatura. Scriveva Alfonso in una lettera del 2-6-1757: « per compiere queste piccole opere, io ho letto centinaia di libri ».

II. Apostolo dei Sacramenti e delle pie pratiche

21. « Il ministero della Parola, se rettamente inteso, porta ai sacramenti e alla vita cristiana » (10) dice il Sinodo 1971 dei Vescovi.

Non possiamo aspettarci un Alfonso aggiornato in Liturgia conciliare. Il senso della Liturgia, però, era in lui profondo. Le sue missioni dovevano sboccare in una vera conversione. E la conversione avveniva attraverso la buona confessione, che, imperando giansenismo e rigorismo, prima di lui era apparsa molto difficile. Egli la rese facile, battendosi — come vedremo — strenuamente per il probabilismo. Oggi, a qualcuno, Alfonso può apparire di manica stretta; allora apparve a molti eccessivamente largo e come tale fu accusato al Papa e attaccato ferocemente, vivo e morto, da molti teologi, da protestanti, vecchi - cattolici e ortodossi. In realtà, ebbe della Confessione l'idea giusta: è il sacramento della misericordia, la tavola della salvezza, la Croce Rossa delle anime ferite, che, previa la conversione, per essa guariscono e da essa escono irrobustite nella fede e nei buoni propositi; non è distributore automatico di assoluzioni e nemmeno tappeto troppo soffice steso sot-

to i piedi dei peccatori per incoraggiarli a continuare nel male.

Quanto all'Eucarestia, pochi ne hanno parlato con tanto affetto come Alfonso. La Messa è per lui al primo posto: con l'opuscolo *Il sacrificio di Gesù Cristo*, scritto nel 1775 precorse il movimento liturgico odierno, anche se la sua teoria sull'essenza del sacrificio è sorpassata. Nelle stesse *Visite* al SS.mo emerge spesso l'idea che la presenza di Gesù nel tabernacolo e la visita che gli facciamo, sono in qualche modo, Messa del mattino continuata o Messa del giorno dopo preparata. Col suo piccolo trattato sulla *Comunione frequente*, scritto nel 1972, Alfonso reagiva poi alle grette visuali gianesniche e preparava la strada alle larghezze innovatrici di Pio X.

22. Certo, oltre la Messa e i Sacramenti Alfonso raccomandò altre pratiche devozionali care al popolo. Era napoletano! Capiva — ed a ragione — che una religione, che non si faccia sentire ai sensi e insieme al cuore, non può soddisfare i più. D'altronde, se il quadro religioso, culturale è ben ordinato, le pie pratiche vi hanno un loro posto, lo dice anche il Concilio (11). Nelle quali pie pratiche, Alfonso mirò al sodo, volendo evitare le esagerazioni. Devozione alla Madonna? Certo, risponde, ma i segni della vera devozione sono: desiderio di convertirsi, preghiera con frequenti ricorsi e pii omaggi alla Vergine, imitazione delle sue virtù, zelo per farla conoscere e amare. Visitare le immagini? Anche, ma « chi ha questa devozione ci vada a visitarle in tempo in cui

non vi sia concorso ». Aveva dunque timore dei pellegrinaggi turistico-folkloristici!

III. Guida della comunità

23. Oltre la parola e gli scritti, Alfonso ha prestato al suo popolo la " diaconia dell'autorità" (Sinodo) esercitata con soavità e fermezza insieme.

Diede subito ottime direttive per il seminario sia quanto a disciplina sia quanto a studi. L'anno stesso dell'ingresso in diocesi fece stampare qui a Venezia un riepilogo della sua *Theologia Moralis "ad usum Seminarii Santagathensis"* (1763). Introdusse il canto fermo e figurato e ogni volta che i chierici cantavano in cattedrale, mandava loro le pizze dolci, le famose "sfogliatelle" napoletane. Avendo un canonico piuttosto nervosetto lasciato andare un ceffone a un seminarista, Alfonso se ne dolse: « I genitori l'hanno affidato a me; io devo fargli le veci di padre! ». Apostolo delle vocazioni: dopo un suo infervorato discorso, ben quindici giovani chiesero di consacrarsi a Dio. Severo, però, nella selezione. Un tizio aveva perorato a lungo davanti a lui, perchè ordinasse un certo chierico non adatto. Finito che ebbe, Alfonso chiese: — Avete altro da dire? — No. — Bene, figuratevi di aver parlato ad un morto. E non ci fu verso che ordinasse il raccomandato.

24. Bontà e fermezza anche coi sacerdoti. Ne aveva più di 300: uno ogni 100 abitanti! Un vero problema amarli, salvarli dall'ozio, dall'ignoranza, dalla tiepidezza. Scrisse molto per loro. L'opuscolo

La Messa e L'Ufficio strapazzati è del 1760, prima che fosse vescovo; ma è del 1775, l'anno precedente alla rinuncia della diocesi, la *Traduzione dei Salmi*, aiuto e guida per la buona recitazione dell'ufficio. La *Selva di materie predicabili ed istruttive*, opera ricchissima, era un aiuto ai sacerdoti fratelli per la predicazione. Oltre che di scritti, fu largo coi sacerdoti di affetto, di comprensione, e di buon esempio.

Al popolo — non potendo tenere il Sinodo — venne incontro con frequenti Ordinamenti, che tendevano alla riforma dei costumi, a ridurre l'alcolismo, la miseria economica, la bestemmia. I governi di allora arrivavano a nulla quanto a scuole materne ed elementari. Alfonso fece opera di supplenza: aprì il suo palazzo ai fanciulli dei lavoratori che, usciti all'alba, ritornavano dal lavoro all'imbrunire: li faceva custodire e nutrire a proprie spese. Durante una carestia, per aiutare i poveri, vendette anello, croce pettorale, posate d'argento e carrozza. «Non mi sento — rispose a chi voleva salvare almeno la carrozza — di vedere quasi tutto l'anno le mule a spasso nella stalla, il cocchiere dentro la taverna, e i poveri che mi gridano pietà ». Ma non solo questo: servì il popolo, mettendo a sua disposizione quanto aveva e quanto era: il suo ingegno, il suo tempo, la salute. Come San Paolo: « ben volentieri sperpererò e mi lascerò del tutto sperperare per le anime vostre! » (12).

IV. Un po' di verifica

25. Catechesi. Nel codice in via di prepara-

zione resterà il *privilegium canonis* con tanto di scomunica per chi *violentas manus inierit* sulla sacra persona di un sacerdote? Credo di no. Ci starebbe bene, invece, a mio avviso, una censura a rovescio, che suonasse come segue: *qui moderate percusserit sacerdotem habitualiter cathechesim neglegentem non excommunicationem, sed laudem prorsus incurrit. Percussio enim illa dicenda esset-inflicta, suadente non diabolo, sed angelo!*

Gran scrivere e discutere oggi sui contenuti e sulle forme della catechesi. Bene. Ma insistiamo più sulle verità fondamentali. Forme moderne, approfondimenti, aspetti nuovi; però, quod semper, quod ubique, quod ab omnibus, quanto al midollo della dottrina. E si eviti di parlare di reinterpretazione: la parola è equivoca: insinua che oggi si possa interpretare in modo diverso di ieri quoad substantiam doctrinae! L'aggiornamento va bene; ma se non ci facciamo capire? se non tocchiamo i cuori? E come infiammare i cuori, se abbiamo il cuore freddo per il Signore? *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi* (Orazio).

26. Macbeth ha ucciso il sonno! — dice lo eroe di Sackaspeare. Dei nostri ritiri ed esercizi mi spiacerebbe si dovesse scrivere: I sacerdoti vi hanno ucciso il silenzio! Penso con l'*Imitazione* che *in silentio et quiete proficit anima devota*; credo che il raccoglimento sia una componente della "custodia del cuore". Affermando *sedendo et quiescendo homo fit sapiens*, gli aristotelici esageravano, ma oggi si esagera in senso contrario: *currando et clamando homo fit sapiens!* L'*horror vacui* è

diventato *horror silentii*. Se continuiamo così, i ritiri non si potranno più chiamar ritiri *in solitudine* come li voleva S. Alfonso, ma "parlamenti" o, forse, "compagnie dei battuti o flagellanti", tanto le parole e i discorsi ci flagellano e battono. Scherzi a parte, mio desiderio sarebbe che ritiro volesse dire sul serio *venite seorsum in desertum locum et requiescite pusillum* per riprendere tono e quota spirituale.

27. Gli scritti di Alfonso prolungavano e moltiplicavano l'opera di evangelizzatore. Altrettanto fanno i foglietti parrocchiali ciclostilati o stampati; essi sono un parroco o un cappellano di carta, che entra nelle case. Leggendoli, qualche volta mi scappa un *bravo!* un *azzeccato!* Qualche volta, invece, mi vien da dire: Così no; così si indispongono, si dividono gli animi, si sprecano ingegno, tempo e soldi!

28. Un vescovo, che manda le sfogliatelle ai chierici oggi corre il rischio di sentirsi dire "paternalista" e peggio. Non le sfogliatelle chiedono, in qualche luogo, ma l'abolizione del seminario. E perchè il futuro sacerdote deve crescere e maturare in mezzo alla comunità cristiana e umana, da cui proviene. E perchè il Seminario sradica, deforma e dà solo educazione intellettualistica, illusoria e artificiosa. E perchè è la comunità cristiana stessa, che dev'essere portata a livello tale da poter formare e verificare — senza bisogno d'altre strutture — le vocazioni al ministero sacerdotale. L'attuale reclutamento di vocazioni sarebbe peccato contro lo Spirito Santo, perchè provoca il disin-

teresse delle comunità, che trasferiscono ai "reclutatori" le loro responsabilità e non vengono più stimolate a seguire direttamente i candidati al sacerdozio. Questi talora sembrano presi da angoscia: « Qui dentro fanno di noi una casta! ». « Qui dentro ignorano la vera vita, i veri problemi ecc.! ». Arrivano al punto che, finiti gli studi, non accettano la consacrazione con questo argomento: « Il Seminario non ci ha formati; permetteteci un supplemento di formazione, ma fuori, nella libera aria del mondo: fuori di seminario per salvare la nostra vocazione di preti! ». La situazione si può, in parte, capire e spiegare, ma, certo, non è piacevole. Prima che ciò si verifichi nella nostra diocesi, supplico i sacerdoti a non prestarsi in alcun modo a incoraggiare tale mentalità con discorsi e atteggiamenti imprudenti e imprevedibili nelle conseguenze. Li supplico a riflettere.

Cristo scelse gli Apostoli, ma li volle decisi a seguirlo in tutto (13); li volle con sè a lungo; li mantenne in contatto col mondo, ma li volle distolti dalle loro case e occupazioni per essere testimoni (14); riservò loro una istruzione particolare (15).

Più di duemila vescovi, radunati in Concilio, hanno riconosciuto ancora valido, con opportuni adattamenti, il Seminario. Ci vuole un bel coraggio a sostenere il contrario, e in nome e nello spirito del Concilio!

La civiltà dei consumi è un carro armato, che spiana e massifica tutto e tutti. Abbandoneremo in sua piena balia anche i futuri sacerdoti?

Preti non si può essere, se non s'è uomini di

preghiera e sicuri possessori del Messaggio di Cristo. Il Seminario — coi suoi anni di quiete e di silenzio — consente una preparazione e all'abitudine di pregare e al possesso sicuro del Messaggio.

Cosa sostituirete al Seminario? E' lecito — in cose gravi — abbandonare istituzioni serie per sperimentazioni di dubbio esito? — Il sacerdote è un uomo come gli altri — Ma è anche diverso dagli altri. — Deve crescere in mezzo alla gente! — Ma deve anche vivere e confrontarsi con i sacerdoti, col loro genere di vita.

Tutti si specializzano, oggi. Solo il sacerdote non avrà una specializzazione da sacerdote per affrontare i tremendi problemi pastorali di oggi?

Si reclamano piccole comunità con un solo sacerdote per guida. — Ma, allora, ci si confronta con un unico sacerdote e non si utilizzano le esperienze, le doti di altri sacerdoti. E, al momento di imporre le mani, chi darà al vescovo le informazioni e garanzie necessarie? Riflettete e, ve ne prego, in momenti difficili come questi, siate uniti ad aiutare il Seminario per il bene della diocesi.

27. Crediamo ancora alla "diaconia dell'autorità"? Ci sentiamo guide? "Fratelli tra fratelli" sì, ma guidando; camminare con loro, in mezzo a loro, ma per portarli al Signore. Intendiamoci: guide spirituali. Guide politiche e sindacali ne hanno in quantità: da noi si richiede altra cosa. Anche il sacerdote, come ogni cittadino, ha il diritto di avere le sue opinioni politiche. Ma è bene che si tenga a distanza dalla politica attiva. Le sue scelte, infatti, potrebbero dividere la comunità; farebbe-

ro pensare ad alcuni che scelte diverse da quelle del prete siano cattive. Si profilerebbe anche il pericolo di un presbiterio lacerato da nuove divisioni.

Absit! Amore e apertura verso i lontani, ma, prima, verso i vicini. Non succeda che il vescovo e alcuni sacerdoti siano gli unici esclusi dalla carità di qualche sacerdote per causa di scelte politiche.

3° ALFONSO TEOLOGO

I. Uno stile di Teologia

30. *Doctor zelantissimus*, Alfonso è teologo in vista di problemi pratici da risolvere presto, in seguito ad esperienze vissute. Vede che nei cuori va ravvivata la carità? Scrive opere di ascetica. Vuol rafforzare la fede e la speranza del popolo? Scrive opere di teologia dogmatica e morale.

All'uopo, utilizza tutta la formazione avuta, tutta l'esperienza apostolica e s'impegna in uno studio indefesso e appassionato. Aveva studiato una filosofia eclettica, non aristotelica: di qui il suo orrore per le sottigliezze e le discussioni inutili. Lo studio del diritto e la pratica del foro gli davano grande rispetto per la tradizione e l'attitudine a sbrogliare casi complicati. Il pulpito e il confessionale gli dicevano quali erano i bisogni immediati delle anime in quel dato momento: teologo giusto per il tempo giusto.

E' scritto negli atti del Dottorato: altri hanno, su dati argomenti, parlato più diffusamente di lui, « at neminem reperies qui plenius, clarius, validius syntagma coëvi erroris profligarit » (16). Capacità

di sintesi, e difatti spesso incontriamo in lui frasi come queste: « restringiamo in breve », « per concludere tutto in breve », « rispondiamo in breve », ecc. Fame e sete di chiarezza: « in questa materia — scrive — ci vuole gran chiarezza. Io ho letto su ciò molti libri, ma tutti oscurissimi... perciò voglio fare quest'opera, acciò che con la chiarezza possa levare di errore i poveri ingannati » (17).

« L'impegno mio è di scrivere le cose con tale chiarezza che le capiscano tutti » (18).

Dicevo sopra: il rispetto alla Tradizione. Nella sua Teologia Morale è discussa la dottrina di 8 mila teologi, ci sono 34 mila citazioni. Ma ogni suo libro è una specie di pulpito: Alfonso vi fa salire, uno dopo l'altro, i profeti, gli apostoli, i pastori e dottori della Chiesa, i martiri, i monaci, i maestri spirituali più illustri e specialmente S. Tommaso, S. Francesco di Sales e S. Teresa. Sono essi che parlano, più che Alfonso: essi, antichità, medio evo, tempi moderni, in una parola, la Tradizione cristiana.

II. Teologia dogmatica

31. Tra le opere di Teologia dogmatica segnalo il libro "Verità della fede" del 1767. Alfonso vi difende il cattolicesimo. Questi — dice — è religione rivelata e professata da individui radunati in una speciale famiglia chiamata Chiesa cattolica. In quanto *Religione* essa conviene con tutte le altre religioni e si distingue dall'ateismo materialista. In quanto *rivelata* per mezzo di Cristo,

si distingue dalle altre religioni pretese rivelate non cristiane. In quanto *cattolica*, si distingue dalle altre confessioni cristiane. In questo schema semplicissimo e chiaro Alfonso svolge una teologia fondamentale od apologetica altrettanto chiara. Ne sfioro appena qualche punto.

Anche allora dilagavano scetticismo o relativismo. Una peste, dice Alfonso, che non si sa da qual parte prendere; che ragioni portare, infatti, contro chi non ammette ragioni? « Che razza di uomini ragionevoli sono questi per cui non vale alcuna ragione? Noi dobbiamo servirci della ragione per provare i fondamenti della fede, come l'esistenza di Dio... il fatto della Rivelazione..., perchè l'uomo, essendo stato creato ragionevole, non può non fare uso della ragione » (19).

Alfonso dunque riteneva indispensabile la Teologia Fondamentale. S. Tommaso aveva scritto: « Homo non crederet nisi prius videret esse credendum » (20). Alfonso scrive: « La ragione prende l'uomo quasi per mano e l'introduce nel santuario della Fede e, fermandosi sulla soglia, lo consegna alla scuola della Religione e gli dice: Ascolta ora la lezione di una Maestra più eccellente di me... acquietandoti a quanto essa dice » (21).

Altro rilievo. Il tempo di Alfonso era anticurialista per eccellenza: regalisti, gallicani, Febronio e Scipione de Ricci esaltavano l'autorità dei vescovi e deprimevano quella del Papa. Alfonso dedica quasi un quarto di questo suo libro al primato e all'infallibilità del Papa. Un secolo prima del Concilio Vaticano I°!

Fede vacillante in molti anche ai suoi tempi.

Motivo? Secondo Alfonso « il cuore infermo rende inferma ancora la mente » (22): l'occhio vede, ma non vede più, splendesse pure gran luce, se lo copro di una benda. « Chi lascia i vizi non ha difficoltà a ben credere; ma non può mai credere bene chi vuol mal vivere » (23).

III. Teologia morale

32. Se è dottore della Chiesa, però, Alfonso lo deve al suo sistema morale, che produsse una vera rivoluzione nella scienza morale, dando un colpo definitivo al rigorismo e tracciando una via media, che nè atterrisce le anime colle angosce di una salvezza impossibile nè le getta in braccio al lassismo.

Intendiamoci: la via media è la via della prudenza cristiana, esisteva dunque anche prima di Alfonso. Merito di Alfonso è stato di perfezionare la formula già esistente del probabilismo e di sostenerla con argomenti talmente convincenti, che finirono per imporsi e prevalere nell'insegnamento teologico. Lo sappiamo: talvolta la legge sembra entrare in duello colla libertà dell'uomo. Di là c'è la legge, ma non ben certa; di quà un'opinione, che afferma lecito ciò che la legge pare proibire. Di quanta probabilità dev'essere carica questa opinione, perch'io la possa seguire e lasciare la legge? Alfonso risponde: posso lasciare la legge tutte le volte che contro essa milita una probabilità vera, grave, solida, anche se l'obbligo di osservare la legge è più probabile.

Proseguendo i suoi studi, pare che Alfonso abbia aggiunto in seguito qualche restrizione, inclinando verso l'equiprobabilismo, ma il suo distacco dal rigorismo è pieno e chiaro. Gli costò infinite lotte, si trovò a combattere quasi solo, ma, dopo la sua morte, la Chiesa gli riconobbe un'autorità unica in teologia morale e approvò il suo spirito di moderazione.

Nel 1831 l'arcivescovo di Besaçon sottopose alla S. Penitenzeria due domande: 1. Un professore di morale può insegnare *tuta conscientia* le opinioni di S. Alfonso? Risposta: Sì. 2. Un confessore applica in confessionale le opinioni di S. Alfonso senza esaminare le ragioni sulle quali si fondano. E' da rimproverare? Risposta: No.

IV. Teologia ascetica

33. Alfonso scrittore ascetico continua l'Alfonso missionario. Ha letto molti autori, impregnando la propria anima dei loro pensieri; ha predicato, confessato e letto nei cuori, ha toccato con mano i veri bisogni delle anime. Sa, dunque, quali, tra i tanti principii, sono utili qui, adesso, e li getta presto sulla carta. Scrive come predica e quello che ha appena finito di predicare, illuminando le menti, ma facendo vibrare le anime, volta a volta, di timore, di tristezza, di speranza, di desiderio e, soprattutto, di amore. Di amore, perchè la volontà si decida a scegliere ed abbracciare i rimedi proposti per il suo bene.

Sono incredibili l'ardore e la fatica con cui

Alfonso, anche ammalato e vecchio, s'è gettato a questo lavoro. Padre M. De Meulemeester, dopo 30 anni di ricerche, ha pubblicato nel 1933 una bibliografia scientificamente controllata di S. Alfonso. Ecco qualche dato: 111 opere: editate più di 17.000 volte, tradotte, alcune, in 70 lingue; dalle *Massime eterne* di poche pagine alla *Theologia Moralis* di tre volumi in folio. In italiano, vivente Alfonso, le edizioni sono state 402; dopo la sua morte, seguirono 3.708 ristampe. In altre lingue, vivente Alfonso, 90 edizioni, dopo la sua morte, oltre 12.925 ristampe. A queste si devono aggiungere le edizioni uscite dopo il 1933.

Uscivano ai suoi tempi grossi tomi di ascetica, ma nessuno li leggeva. Alfonso si attaccò al sistema della piccola mole. Appena sorto e avvertito un bisogno, preparava e pubblicava il libro adatto, *livre de poche*, ne seguiva con fiducia il lancio e le sorti, curandone anche la propaganda, assieme all'editore, sul giornale del tempo. *L'apparecchio alla morte* « produsse nel regno (di Napoli) l'effetto di una missione generale » dice il Tannoia. *Del grande mezzo della preghiera* scrive Alfonso stesso: « Vorrei poterne stampare tante copie quanti sono i cristiani sulla terra e di poterlo distribuire a tutti ». Le *Visite al SS.mo Sacramento ed a Maria SS.ma* ebbero un successo straordinario e continuano ad averlo, perchè, a parte l'ingenuità di certi esempi, sono un magnifico manuale di conversazione con Gesù Cristo. Conversazioni guidate da uno che con Gesù Cristo conversava sul serio e teneramente. Fino al 1933: 2.009 edizioni, di cui 265 italiane, 861 francesi, 165 spagnole, 54

inglesi, 324 tedesche, 184 olandesi, 175 in altre lingue.

« La più devota e utile di tutte quante l'altre opere » chiamava Alfonso *La Pratica di amare Gesù Cristo*, editata 516 volte sino al 1933. E' del 1768, anno in cui scriveva ad un amico: « in Napoli par che Gesù Cristo sia affatto sconosciuto ». E aggiungeva: « ... il mio desiderio è che sia amato Gesù Cristo, specialmente in questi tempi... ».

34. Non nomino altre opere: in tutte Alfonso mira al cuore dei suoi lettori per muoverne la volontà e portarli a decisioni pratiche di conversione. Parte, però, sempre da solidi fondamenti dottrinali come teologo di gran classe. E non pare, a prima vista, perchè egli ha orrore dell'apparato scientifico; gli preme che la verità sia presentata in modo che piaccia la verità stessa e non chi scrive: in realtà non fa un'asserzione sola senza accompagnarla colla sua brava prova, e così naturale questa prova, così adatta al tema e fusa con il testo, da farsi accettare senza fatica.

Il succo della sua produzione ascetica? Eccolo: L'uomo è oggetto, da parte di Dio, di un amore immenso, intramontabile. Corrispondere a questo amore è felicità per l'uomo, è gloria per Dio. L'amore nostro a Dio si accende e aumenta, se teniamo presenti i benefici che Egli ci ha fatto e soprattutto il mistero della Redenzione. E deve essere amore sostanziato non solo di sentimenti, ma di azioni; di azioni, che si lasciano guidare dalla volontà di Dio, il quale chiede a noi, nel nostro interesse, il doppio sforzo di resistere alle nostre

inclinazioni cattive e di osservare i Comandamenti. Cosa non facile: l'uomo non ci arriva, senza l'aiuto di Dio. Quest'aiuto non si ottiene in abbondanza senza la preghiera; si ottiene, invece, infallibilmente con la preghiera umile e perseverante. S. Alfonso è l'apostolo della preghiera: essa — dice — è necessaria alla vita dell'anima come la respirazione alla vita del corpo. Si è parlato di un *bipolarismo* alfonsiano: amore e preghiera; preghiera per attirar Dio in noi, amore per donare noi stessi a Dio. Io parlerei di un *tripolarismo*: il terzo polo è la Madonna, che Alfonso mette dappertutto come grande distributrice di grazie.

35. Questo "succo" è un riassunto mio. Lo completo, mettendogli accanto un significativo, illuminante schema, che Alfonso traccia nella *Lettera a un religioso sulla maniera di predicare*. Per predicare fruttuosamente, dice, conviene:

I. Scegliere temi, che spingono ad odiare il peccato e amare Dio: a) *le verità eterne*: fanno molta impressione sui cuori e li determinano a ben vivere; spiegare bene la pace, che gode chi è in stato di grazia; b) il timore, però, non dura; insistere di più su *l'amore di Gesù Cristo* per noi e l'amore che noi gli dobbiamo. E, più che teorizzare sulla eccellenza dell'amore divino, mostrare concretamente quanto Cristo ci ha amato nella sua vita, nella passione, nell'Eucarestia. Suggestire qualche santa massima, qualche preghiera giaculatoria per alimentare il nostro amore (24); c) *la devozione alla Madonna* nostra mediatrice; questa, per ispirare confidenza.

II. Tenersi al pratico, specialmente ai mezzi per conservarsi in grazia di Dio: 1. fuga delle occasioni; 2. sacramenti e S. Messa; 3. meditazione; 4. visita al SS.mo e alla Vergine; 5. conformità alla volontà di Dio; 6. ricorso a Gesù e Maria per la perseveranza, soprattutto nelle tentazioni; 7. il gran mezzo della preghiera.

III. Tutti questi elementi, disporli e manovrarli secondo le regole della vera eloquenza popolare, che parla a tutta l'anima, in una lingua semplice e chiara, piena di vita e che dà la vita agli uditori, scaturiente da un cuore tutto infiammato d'amor di Dio.

V. Un po' di verifica

36. La proclamazione di Alfonso a Dottore della Chiesa non passò senza critiche. Era ancora vivo Döllinger, che si stracciò le vesti « Dottore quest'uomo, che ha insegnato una falsa morale, una mariolatria perversa, e ha usato parole e falsificazioni grossolane! (25). Altri gli fecero eco.

Falsa morale? Döllinger si pone di fronte ad Alfonso come Pascal nelle *Provinciali* s'era posto di fronte ai casuisti gesuiti. Ma Alfonso fa una casistica sana; è ben lontano dal ridurre lo studio della morale a una semplice questione di "peccato grave sì", "peccato grave no", di "proibito e tollerato". La sua morale è sposata strettamente all'ascetica viva, non ridotta ad arido catalogo di peccati e di casi; suppone la conoscenza della Scrit-

tura, della Tradizione e dei Concili, sprona allo studio perfino delle leggi civili, dei diritti e privilegi locali e particolari, non incoraggia affatto la ignoranza e la soluzione dei problemi a solo lume di "buon senso". Certo, Alfonso va aggiornato: dai suoi tempi in qua le scienze sull'uomo hanno fatto un grande progresso e bisogna tenerne conto. Alcuni punti della Scrittura sono meglio capiti; gli uomini si sono fatti più sensibili alla morale sociale e internazionale; il concetto di proprietà privata va adattato alle situazioni della civiltà industrializzata; l'esercizio dell'autorità non può più essere quello, ch'egli descriveva nel suo trattatello politico-religioso *La fedeltà dei vassalli*. Altri punti ancora vanno riveduti, ma resta la grandezza dell'opera e dell'uomo.

Mariolatria? *Le glorie di Maria*, a parte gli esempi troppo ingenui, contengono, specialmente nella seconda parte, una dottrina sostanziosa, utile anche oggi.

Favole e falsificazioni? Bisogna concedere che molte citazioni sono fatte in fretta, con riferimenti sbagliati: non è meraviglia se si pensa che i testi sono citati a centinaia di migliaia e riportati da un uomo, che lavorava da "gran solitario".

Quanto alle "favole", è vero che Alfonso riporta spesso episodi dubbi o leggendari. Li riporta, però, non tanto come prove quanto come mezzi per illustrare e paragoni didatticamente espressivi.

37. Cari sacerdoti, come stiamo quanto ad amore alla Tradizione? Alfonso cancellava sè stes-

so e faceva far bella figura agli autori del passato; oggi si tende più a cancellare il passato e presentare se stessi e le novità, anche spericolate e in totale rottura colla Tradizione. Epoca di svolte chiamate storiche, ma, ahimè, la parola "svolta" in teologia mette sempre un po' di diffidenza. Lo ricordate Talete il filosofo di Mileto? Egli insegnava, monista qual'era, che tutto il cosmo — stringi, stringi — si poteva ridurre alla sola acqua, elemento primordiale e supremo. Una notte ha la idea di uscire a passeggio, naso in alto, occhi fissi alle stelle. Ad un certo punto vuole svoltare, ma, contemplando le stelle invece che la strada, casca nell'acqua del fossato vicino. Lo ripescano, lo portano in una casa e il giorno dopo i milesii, fermandosi a guardare le sue vesti appese ad asciugare sulla corda della lavanderia, commentano divertiti: « Acqua ha chiamato acqua! ». Non gli sarebbero toccati nè la barbara caduta nè il salace commento, se quella notte egli avesse guardato meglio la strada o se qualcuno gli avesse sussurrato alle spalle: occhio alle svolte!

In Teologia, non è realista chi — oltre che alla Bibbia — non guarda alla strada maestra della Tradizione. In ogni caso, mi sia lecito ammonire teologi e sacerdoti lettori di teologi avanguardisti: attenti alle svolte!

38. La Teologia Fondamentale e l'Apologetica non sono, pare, di moda tra i preti. Qualcuno arriva a schernire l'Apologetica i miracoli di Cristo, la storicità dei Vangeli. Evely ha avuto il coraggio impudente di scrivere: « Vangelo senza

miti ». Ma, così facendo, si erodono i fondamenti della Fede. E' vero, infatti, che l'atto di Fede lo si emette per grazia di Dio, ma — diceva Alfonso — alle soglie della Fede bisogna arrivare colla ragione. Gli uomini hanno ancora spirito critico, ancora vogliono convincersi, prima di credere, che veramente e ragionevolmente debbono credere. Se credere, affidandoci a Dio, è un rischio, dev'essere rischio calcolato, garantito previamente da quelli che una volta chiamavano *judicium credibilitatis* e *judicium credentitatis*. E questi suppongono la storicità dimostrata dei Vangeli e dei miracoli di Cristo.

39. Il probabilismo alfonsiano sbocca nella formazione della coscienza retta. Oggi si parla volentieri della "libera coscienza individuale". La si fa sovrana in omaggio alla altissima dignità della persona umana. D'accordo sulla dignità della persona. D'accordo che la coscienza è criterio di moralità da seguire e quando comanda e quando proibisce. A un patto: che sia coscienza formata e informata dall'esterno cioè da Dio o da strumenti che Dio ha scelto. La coscienza — infatti — non ha il compito di creare la legge; ha altri due compiti: informarci prima quale sia la legge; giudicare poi se c'è sintonia tra quest'azione nostra determinata e la legge. La coscienza deve comandare all'uomo; non deve ubbidire all'uomo.

40. Vi suppongo tutti probabilisti sia puri o di sinistra, sia equiprobabilisti e compensazionisti di destra. Questa è una cosa. Altra cosa è vedere verità e leggi dubbie dappertutto, mentre è larghis-

sima la zona delle certezze religiose. Attenti quindi allo scetticismo combattuto da Alfonso. La verità non è una lepre, che sempre si rincorre e mai si lascia raggiungere. La ragione è strumento validissimo e bisogna avere in essa fiducia. Ciò che Dio ha rivelato e il Magistero ci propone a credere, va tenuto con ferma saldezza. Che bisogna sforzarsi di diventare santi, osservando la legge di Dio, con la Sua grazia, tutti, è pure certezza ribadita dal Concilio.

Attenti alla psicosi, che vede giuridismo dappertutto. La Legge, anche se dura, è per noi non contro di noi. Non è giusto lo stato d'animo di chi, messo di fronte alla legge, la considera sempre un ostacolo alla propria personalità e va disperatamente, in ogni caso, cercando se c'è un briciolo, un grammo di dubbio per poter evadere e scapolare attraverso qualche viottolo di mini-probabilità. Meglio lasciarsi investire dallo spirito del Salmista, che diceva: « Insegnami, Signore, la via dei tuoi precetti ed io la seguirò sino alla fine » (26). La Legge di Dio è via règia e sicura; le nostre evasioni sono miseri viottoli.

NOTE

- (1) S. ALPHONSUS, *Theologia Moralís*, ed. Gaudé, II, p. 689.
- (2) *Idem*.
- (3) 2 Cor. 9, 7.
- (4) 1 Cor. 4, 5.
- (5) Efes. I, 18.
- (6) S. ALFONSO, *Pratica di amare Gesù Cristo*, c. 1, n. 1.
- (7) PO. 6/1259. Cfr. Mt. 25, 34-45; Lc. 4, 18.
- (8) *Il sacerdozio ministeriale*, tip. Vaticana, 1971, p. 17.
- (9) Prefazione di *Apparecchio alla morte*.
- (10) SINODO, *Ibidem*, p. 18.
- (11) SC. 13.
- (12) 2 Cor. 12, 15.
- (13) Cfr. Mt. 2, 20; Mc. 1, 18.
- (14) Cfr. Atti, 1, 6-8.
- (15) Cfr. Mt. 19, 11; Mc. 4, 11.
- (16) *Acta Doctoratus*, Romae, 1870, p. 50.
- (17) *Epistolario*, vol. III, Lettera al Remondini, p. 279.
- (18) *Ibidem*, p. 281.
- (19) *Verità della fede*, p. I, cap. VI, n. 10.
- (20) *Summa Th.* 2. ae, q. 1, a. 4, ad 2.
- (21) *Verità della fede*, p. I cap. I, n. 7.
- (22) *Ibidem*, p. I, cap. I, n. 8.
- (23) *Ibidem*, p. III, cap. XI, n. 7.
- (24) Di tali massime c'è un vero florilegio in *Pratica di amore Gesù Cristo*, *Ristretto* conclusivo in

24 numeri. Riporto quelle del n. 24: — Ogni cosa di questa vita finisce. Il godere e il pascere nella eternità non finiscono mai. — A che servono in punto di morte le grandezze di questo mondo? — Quel che viene da Dio o di prospero o di avverso, tutto è buono ed è per nostro bene. — Bisogna lasciar tutto per acquistar il tutto. — Senza Dio non si può aver mai vera pace. — Solo l'amare Dio e salvarsi l'anima è necessario. — Solo del peccato si deve temere. — Perduto Dio è perduto tutto. — Chi non desidera niente di questo mondo, è padrone di tutto il mondo. — Chi prega si salva, chi non prega si dannava. — Si muoia e si dia gusto a Dio. — Costi Dio quanto vuole, non è mai caro. — A chi ha meritato l'inferno ogni pena è leggera. — Tutto soffre chi mira Gesù in croce. — Ciò che non si fa per Iddio, tutto diventa pena. — Chi vuole solo Dio è ricco di ogni bene. — Beato chi può dire di cuore: « Gesù mio, te solo voglio, e niente più ». Chi ama Dio in ogni cosa troverà vero piacere; chi non ama Dio, in niuna cosa troverà vero piacere.

- (25) I DOELLINGER, *Lettres et déclarations au sujet des décrets du Vatican*, traduzione, Parigi, 1893, p. 208.
- (26) Ps. 118, 33.



I N D I C E

1. ALFONSO SANTO SERENO	
I. La sua vita a volo d'uccello	Pag. 3
II. Sorrideva magnificamente... perchè Santo	» 5
III. Un po' di verifica	» 10
2. ALFONSO PASTORE D'ANIME	
I. Evangelizzatore	» 14
II. Apostolo dei Sacramenti e delle pi pratiche	» 18
III. Guida della comunità	» 20
IV. Un po' di verifica	» 21
3. ALFONSO TEOLOGO	
I. Uno stile di teologia	» 27
II. Teologia dogmatica	» 28
II. Teologia morale	» 30
IV. Teologia ascetica	» 31
V. Un po' di verifica	» 35
NOTE	» 40

TIP. LIT. EMILIANA - VENEZIA
